

Tuccio/20

Come nel passato per altri eventi simili il terremoto di inizi '900 danneggiò molte chiese. In alcuni casi i lavori furono portati a termine alla fine degli anni '50

DI RENATO LAGANÀ

Il territorio collinare, degradante verso la fiumara del Tuccio, che comprendeva la «Villae Corio», includeva la chiesetta di San Fantino e Balsamio, che nel 1819 venne aggregata dall'arcivescovo Tommasini alla chiesa di Chorio poi eretta a parrocchia. Il terremoto del 28 dicembre 1908 colpì gravemente l'intero centro di Chorio distruggendo la Chiesa di San Pasquale. Ospitata inizialmente in una piccola struttura baraccata, essa rientrò tra le chiese che dovevano essere ricostruite ed inclusa nel programma stilato dall'Opera interdiocesana per la Ricostruzione delle Chiese. Il progetto, redatto dall'ufficio tecnico dell'Opera nel 1927, comportava una spesa di 457.044,84 lire a carico della diocesi che ottenne tuttavia sussidi per 228.455,00 lire a carico del Ministero dei lavori pubblici e 76.135,00 lire dal Ministero dell'interno. Dopo aver completato gli espropri, per 17.420,50 lire, necessari per la nuova localizzazione dettata dalle normative antisismiche, i lavori furono affidati, nel 1929 all'impresa C.I.L.E. cui subentrò l'Anonima costruzioni edilizie che la completò nel 1938. Il 27 giugno 1940 venne consacrata dall'arcivescovo Enrico Montalbetti.

Danneggiata poi dall'alluvione del 1951, venne riparata a cura dell'Ufficio tecnico diocesano nel 1953. Anche la chiesa di San Fantino che era stata danneggiata dal terremoto del 1908 che fece crollare il tetto lesionando anche i muri portanti si rese necessaria la ricostruzione. Completati i lavori essa venne benedetta dall'arcivescovo Giovanni Ferro nel dicembre 1957. Sull'altro versante della vallata, lungo il crinale che faceva da confine con la diocesi di Bova, si trova il centro di Pantaleone, che ha preso il nome dall'antico monastero intitolato al santo martire medico Pantaleone, vissuto nel IV secolo a Nicomedia nella provincia romana della Bitinia (oggi Izmit in Turchia).

La vecchia piccola chiesa che, come ebbe a rilevare don Nicola Ferrante, sorgeva sulle rive dell'Amendolea, già presente, secondo alcune testimonianze storiche, già nel XIV secolo, crollò «per vetustà» nel 1663, dopo i danni del terremoto del 1659, e il culto venne trasferito in una piccola chiesa che il reggino G.B. Monsolini aveva fatto costruire vicino San Lorenzo, intitolandolo allo stesso santo. Affidata inizialmente ai canonici di Bova (Breve di papa Urbano VIII del 4 settembre 1632 per l'Archimandritato di San Pantaleone) che, come riporta S. Schiavone, avevano lasciato

Anche la chiesa di San Pantaleone fu compresa nel piano straordinario degli edifici sacri da riqualificare

ricostruzione furono fissati a carico della chiesa arcipretale di San Lorenzo che, con «dippiù delle rendite dei Luoghi Pii», dovevano anche assicurare una dotazione di 80 ducati per il nuovo parroco che venne nominato dall'arcivescovo Bernardo M. Cenicola nel 1798. Tre anni dopo, nel corso della visita pastorale, il presule indicava che era una «novae constructionis» che tuttavia «non dum perfecta erat» in quanto non vi era la custodia eucaristica per la quale

collare la precedente chiesa, «pensando più ad introitare le rendite» del beneficio che a restaurare la chiesetta, ben presto si rilevarono cattivi conduttori della nuova provocando incidenti con il clero reggino nel 1663 in occasione della festa patronale (27 luglio).

A porre fine alla lunga discordia tra le due diocesi contribuì il terremoto del 1783, a seguito del quale, essendo stata danneggiata la chiesa, che si trovava dentro i confini della parrocchia arcipretale di San Lorenzo, ed attorno alla quale si era consolidato un centro abitato, l'arcivescovo Capobianco, in sintonia del Piano delle parrocchie proposto dal marchese di Fuscaldo, la eresse, nel 1786, a parrocchia. I costi della

diede subito disposizioni affinché si provvedesse a renderla funzionale per la celebrazione dei sacramenti. I lavori continuarono negli anni successivi e ciò lo si desume dai libri parrocchiali che il parroco Annunziato Foti iniziò a redigere nel 1801 e, in particolare dal registro dei defunti che indica l'uso della sepoltura ricavata nel pavimento della chiesa a partire dal 26 agosto 1805, innumerosi i defunti, prima di quella data, nella arcipretale di San Lorenzo. Anche l'abitato di San Pantaleone ebbe a subire danni dal terremoto del 1908 e la chiesa fu lesionata. Venne inclusa tra i 6 edifici diocesani da riparare e consolidare sismicamente. Il progetto, redatto dall'Ufficio Tecnico Interdiocesano nel 1926, riprendeva l'impianto precedente a mononava, disegnando una nuova facciata in stile neorinascimentale. La Diocesi ebbe sussidi per 65.466,50 lire dal Ministero dei lavori pubblici e 21.822,16 lire dal Ministero dell'interno ed il parroco eseguì lavori di completamento per 964,00 lire. I lavori furono completati dall'impresa A.C.E. nel 1932, anno in cui l'arcivescovo Carmelo Pujia la consacrò. Nel territorio della parrocchia di San Pantaleone era stata aggregata, sino al 1820, la piccola chiesa, dedicata a San Giovanni Battista, costruita come cappella della villa dei Ruffo di Bagnara nel 1746 a Prunella. L'arcivescovo Tommasini, accogliendo le richieste della

popolazione che non poteva raggiungere la parrocchiale a San Pantaleone, la aggregò alla parrocchia di Melito. Essa divenne poi, nel 1857, vicaria curata ed elevata poi a parrocchia il 6 giugno 1904 ed affidata a don Raffaele Demetrio. Quattro anni dopo anch'essa ebbe a subire i danni del catastrofico terremoto. Sul finire dell'anno successivo, il 17 novembre 1909, essendo stata montata una delle chiese baracca della ditta inglese Mac Mhanus, destinate alla popolazione terremotata dal San Padre Pio X, il vicario zonale don Leonardo Margiotta Zema celebrava il rito della benedizione. Anche per Prunella l'Opera Interdiocesana curò, nel 1928, la progettazione della nuova chiesa per una spesa di 225.000,00 lire, ottenendosi sussidi finanziari dal Ministero dei Lavori per 107.500,00 lire e dal Ministero dell'interno per 35.833,35 lire. I lavori furono affidati all'impresa Bruno e Saccà di Messina con contratto del 9 febbraio 1934, che li portò a termine nei successivi quattro anni. Poco distante don Leonardo Margiotta, che don Ercole Lacava definì «morto in concetto di santità, che dedicò tutta la vita alla gloria di Dio, all'amore alla Madonna ed al servizio agli umili», fece edificare, nel 1922, il santuario della Madonna Addolorata pensando di erigere accanto un grande orfanotrofo, successivamente trasformato in opera di assistenza. (20. Fine)



Immersa tra le case. Ecco come si presenta oggi il prospetto della chiesa di San Pantaleone

Il libro

Il padre del popolarismo Alla Scuola di don Sturzo sacerdote, non politico

DI MIMMO NUNNARI

Guardando al declino, etico e culturale, della politica odierna, avvertiamo, prima di tutto, l'assenza di qualità nel dibattito e la mancanza assoluta di quella idea di futuro che è alla base di ogni progetto. I partiti, l'associazionismo, e la comunità dei credenti che sono state scuole di pensiero determinanti, nel processo di democratizzazione e crescita del Paese, hanno perso smalto, linfa vitale. Paradossalmente, per guardare avanti serve a volte volgere lo sguardo al passato, alle azioni concrete di movimenti, e agli uomini che con le loro idee hanno contribuito a far crescere il Paese in anni importanti, nell'immediato dopoguerra. Il pensiero principalmente, riguardo al cattolicesimo, va a don Luigi Sturzo, prete di Caltagirone, padre del popolarismo italiano. La scuola di don Sturzo che amava dire «sono sacerdote, non politico», è eredità oggi preziosa e attuale. Andrebbe messa al centro della visione di futuro, da immaginare senza disuguaglianze, e con diritti uguali per tutti. Certo, la scuola di Sturzo fu minoritaria e spesso andò a infrangersi su molti scogli: ideologici, del trasformismo dell'epoca, degli egoismi, ma è innegabile che avesse programma radicalmente democratico; nutrimento per iniziative di grande respiro e lungimiranza. Nel centenario dell'appello ai «liberi e forti» celebrato due anni fa, un convegno nazionale



Don Luigi Sturzo

promosso dall'Icsaic (Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea) in collaborazione con l'Università della Calabria, ha affrontato proprio il tema del popolarismo di Sturzo, con particolare riguardo al Mezzogiorno. Gli atti di quelle giornate di studio sono state appena pubblicate nel volume «Alla scuola di don Sturzo», curato da Lorenzo Coscarella e Paolo Palma (Luigi Pellegrini editore, Cosenza). Contengono importanti contributi di studiosi e storici che vi hanno partecipato. La dedica del volume ad Antonio Guarasci, Pietro Borzomati, Luigi Intrieri e Maria Mariotti appare come giusto tributo a figure eminenti della cultura e della comunità cattolica calabrese che molti meriti ha avuto. Il punto che emerge, dalla «rivistazione» del pensiero di Sturzo e che occorrono due fondamentali elementi alla buona politica: la qualità della classe dirigente e il risveglio della coscienza popolare che partecipi, sia vigile, e sia essenzialmente rivolta al bene comune. Orizzonti e prospettive che oggi mancano. Ciononostante, guardare all'esperienza del popolarismo, è esercizio utile per costruire spazi di discussione e di confronto e avere sguardi d'insieme sul futuro. All'epoca, la figura di Sturzo, trovò uomini e donne affascinati dal suo messaggio, soprattutto al Sud, anche in Calabria. Nel libro si ricordano il politico Vito Giuseppe Galati, i sacerdoti don Francesco Caporale, don Carlo De Cardona e don Luigi Nicoletti, amministratori locali come Achille Altimari, uno sturziano arbereshe, come lo ha ricordato il nipote, Francesco Altimari, che ha presentato documenti inediti relativi al rapporto intenso del nonno col prete di Caltagirone. Non furono tutto rose e fiori le battaglie di don Sturzo, ma la sua azione capillare sul territorio favorì lo sviluppo di un solido movimento cattolico organizzato e diede impulso al processo di rinnovamento sociale della Chiesa soprattutto locale.

#essereVolontari a cura del Csv dei Due Mari

La riflessione sul «Convegno Spera» di Genova del 7-8 maggio sul volontariato in Africa non può che aprirsi con la citazione di questo versetto biblico (Mt 25,40): «ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli, l'avete fatto a me». Varrebbe la pena per quello che ha sviluppato e come lo ha approfondito, di riportarlo tutto, ma per un evento che è durato circa dieci ore non è possibile. Tralascieremo tante cose solo per mancanza di spazio. Quello che evidenzierò saranno le linee generali, le finalità e il contributo di alcune associazioni. Quattro le sessioni: volontariato laico, volontariato religioso, università e industria. Il presidente del Consorzio Spera, Berti Riboli, ha spiegato come sia nato questo Consorzio da «Medici in Africa» nel 2010 e anche quali siano le finalità del convegno at-

Volontariato e solidarietà in Africa, la Calabria c'è

tuale. Da allora, ogni anno Spera ha organizzato il proprio convegno. Importante l'accordo fatto col CSV. Nel tempo, al Volontariato s'è aggiunta la Chiesa, l'Università e le Imprese. Le quattro realtà che rappresentano i quattro pilastri del volontariato nel continente africano. Il convegno ha riunito queste quattro forze, che operano in Africa, in particolare nella parte sub sahariana, per aiutarsi, per conoscersi e per collaborare assieme. Stefano Tabò, presidente CSVnet, ha spiegato come la presenza del CSV al convegno «non sia qualcosa di scontato, esso nasce con impronta genetica squisitamente territoriale». Ha inoltre aggiunto come sia importante la collaborazione tra i vari CSV e l'interesse anche per la dimensione internazionale. «Su entrambi - le sue parole - stiamo lavorando». C'è una lezione che si può trarre dalla pandemia, ossia che «mai si improvvisa».

Numerose sono state le associazioni che hanno partecipato ai lavori. Tutte vicine al mondo del volontariato, della Chiesa, dell'università, dell'industria. Ma anche autorità politiche, ambasciatori e cooperanti collegati direttamente dall'Africa. Di alcune associazioni un breve excursus: per la «Grande Quercia» di Rovereto è intervenuta la dottoressa Elisabetta Murdaca. Per «PS76», Filippo Pongiglione, il quale ha parlato del progetto «olio di palma» in vari paesi dell'Africa occidentale. Cinzia Catalfamo della Fondazione «Akbaraly» ha invece illustrato il progetto «4aWoman», il primo progetto sanitario integrato dedicato alla prevenzione oncologica nell'Africa sub-sahariana. Per l'associazione «Bambini Cardiopatici», presidente Alessandro Frigiola, ha relazionato Clara Castellucci. Per «Tumaini», presidente Francesco

Cargioli, Pietro Pero s'è soffermato sull'ospedale rinnovato, sul vicino ospizio e sull'orfanotrofo. Per l'«Abbraccio», ha relazionato Pino di Menza. Roberto Polito per il «Circolo della Locride di Medici in Africa» ha mostrato immagini suggestive del volontariato in Madagascar, ad Henintsoa come oculista e aiuti economici oltre ad aver fatto conoscere il ricchissimo e spesso sconosciuto mondo del volontariato calabrese, per l'occasione rappresentato da sette associazioni: «Spezza il pane», «Gao», «Asmev», «Stella Cometa», «Opera Don Bonifacio», «Ashia Fatima», «Azimut Rete Calabria Per Harambee». Dagli incontri con queste realtà si evince la tanta ricchezza di volontari nel territorio calabrese. Realtà che lavorano nel silenzio. Questo riscalda il cuore e rende possibili percorsi di speranza. Padre

Ivardi, direttore di «Nigrizia», ha fatto una minuziosa cronistoria di come nasce e si evolve la missione in africa e suor Paola Moggi, Direttrice «Combonifem», ha relazionato su come la missione in Africa sia sempre più dialogante ed ecumenica. Moltissimi gli interventi, tra cui quello di don Dante Carraro direttore «Cuamm», il quale ha insistito sulla necessità di portare il vaccino anti-Covid19 sino ai villaggi più sperduti dell'Africa. L'originalità che è emersa da questo ricco convegno, come definito dalla appassionata e inesauribile suor Paola Moggi e ripreso dal presidente Berti Riboli, consiste nella sua «biodiversità». Per la prima volta nello stesso convegno si sono confrontati, in maniera rigorosa ed esaustiva, quelli che rappresentano i pilastri della cooperazione: volontariato laico, Chiesa, mondo accademico e industria.